

## ***Dialogo autentico se si disarmano le parole***

**di fra Marco Moroni**

*in “Il Sole 24 Ore” del 21 settembre 2025*

Negli ultimi giorni della sua esistenza terrena, dal suo letto d'ospedale, il 14 marzo 2025 papa Francesco scriveva al direttore di un quotidiano italiano: «Vorrei incoraggiare lei e tutti coloro che dedicano lavoro e intelligenza a informare, attraverso strumenti di comunicazione che ormai uniscono il nostro mondo in tempo reale: sentite tutta l'importanza delle parole. Non sono mai soltanto parole: sono fatti che costruiscono gli ambienti umani. Possono collegare o dividere, servire la verità o servirsene. Dobbiamo disarmare le parole, per disarmare le menti e disarmare la Terra. C'è un grande bisogno di riflessione, di pacatezza, di senso della complessità».

Non erano concetti nuovi da parte sua: erano frutto di un pensiero maturato in anni di ascolto, di incontri e di discernimento quotidiano. Poche settimane dopo, il 12 maggio, papa Leone XIV li riprese in uno dei primi pronunciamenti ufficiali, rivolto agli operatori della comunicazione riuniti in Vaticano, come eco autorevole di una riflessione che supera il momento storico e tocca il cuore stesso della convivenza tra i popoli e il futuro della comunicazione umana.

L'affermazione di papa Francesco, «le parole sono fatti», non è semplice retorica: è un invito esigente ad assumersi la responsabilità del linguaggio ovunque ci si trovi, nei media, nella società civile, nelle relazioni familiari, amicali e professionali, fino ai dialoghi più intimi e alle conversazioni apparentemente banali.

Basta osservare i termini dei social network o di certi titoloni giornalistici: la minima novità diventa “clamorosa” o “devastante”; l'avversario politico viene deriso, “spianato”, “asfaltato”, “inchiodato”, “zittito” o perlomeno “umiliato” pubblicamente; l'opposizione “iettatrice” e “schizofrenica” viene “rovinata” mediaticamente, fino a provocarle “imbarazzo totale” o un “travaso di bile” (per inciso: ho preso questo campionario facendo un giro di dieci minuti in internet tra testate nazionali). È un linguaggio che insinua discordia, avvelena il clima civile, erode fiducia e dignità, indebolendo il senso stesso di comunità e riducendo l'altro a nemico da annientare senza appello.

Le parole – ammoniva Primo Levi – sono pietre: possono ferire profondamente l'anima. Ma possono anche costruire ponti, far germogliare speranza, sollevare chi cade, includere chi è ai margini. Possono accogliere il dolore e trasformarlo in seme di rinascita, nutrendo la vita della comunità, riaprendo sentieri che sembravano definitivamente chiusi o dimenticati.

Per questo occorre esercitarsi con costanza, dedizione e pazienza nell'arte di purificare il linguaggio e pacificare i cuori: «loqui sequitur esse», potremmo dire facendo il verso a un assioma della morale, oppure: «dimmi come parli e ti dirò chi sei». La parola, detta, scritta o persino solo pensata, plasma ciò che siamo, accompagna le nostre scelte, orienta il nostro modo di abitare il mondo e di vivere le relazioni, lasciando tracce profonde nell'esistenza privata e collettiva, nei momenti di silenzio come negli incontri più decisivi.

Ci sono parole che, in certi periodi storici o contesti culturali, assumono significati diversi, talvolta distorti, a seconda della lente politica o ideologica con la quale vengono pronunciate o ascoltate. Ne elenco solo alcune: pace, pacifista, pace giusta, giustizia, sicurezza, vittoria, diritti, culture, merito, fratello, patria, nazione... Termini carichi di storia e di emozioni, di sogni e di timori. Come li usiamo? Come strumenti di incontro, o come armi di divisione? Come occasioni di dialogo, o come bandiere dietro cui trincerarsi e alzare muri?

Disarmare le parole significa attraversarle con coraggio e generosità, praticando un dialogo autentico (*dia-logos* = “attraverso parole”), fatto di intreccio di storie, ascolto attento, rispetto

profondo. È scegliere di parlare in modo che l'altro non si senta aggredito ma accolto; di esprimere anche il dissenso senza umiliare; di cercare la verità senza ferire; di seminare pace persino nei conflitti più accesi. Come ricordava papa Francesco, servono «riflessione, pacatezza, senso della complessità».

Così le parole diventeranno ponti e non barriere; semi di pace e non scintille di conflitto; germogli di armonia e non radici di zizzania. La vera parola riconcilia, cura, illumina la strada condivisa di ogni comunità umana, accompagnando nel cammino verso un futuro di fraternità, di speranza e di pace duratura, capace di generare fiducia anche dove oggi sembra impossibile.